

Paolo A. Rebaudengo*

Il mercato del lavoro nella Provincia di Bologna

Sappiamo davvero che cosa diciamo, utilizzando termini quali 'occupato/disoccupato', lavoro 'atipico', flessibilità, per 'misurare' e descrivere il mercato del lavoro oggi? Probabilmente è più comodo – o solo più "trendy"? - fingere di saperlo, ma il diffuso, e anche intenzionale, fraintendimento non riesce più ormai a nascondere che per una parte crescente di "occupati" non c'è salario, non c'è orario, non c'è contratto di lavoro, non ci sono mansioni e categorie né profili professionali né carriere, tanto meno qualifiche, ferie pagate e liquidazioni, per non parlare di una futura pensione. Un'analisi sulle reali condizioni del mercato del lavoro in Provincia di Bologna in una fase ormai generalmente riconosciuta come recessiva dell'economia nazionale, che intacca significativamente anche le 'mitiche' performances occupazionali che hanno tradizionalmente contraddistinto l'area bolognese, a partire da un punto di osservazione programmaticamente 'altro' nei confronti delle modalità di calcolo usate dall'Istat, che, egualmente fondato su informazioni di fonte pubblica dotate di ufficialità, può essere utile, non contrapposto, ma affiancato e confrontato con le altre rilevazioni. Nessuna intenzione polemica, ma l'intenzione di restituire con il maggior dettaglio disponibile una situazione diffusa di crescente disagio.

1. Introduzione

I dati sulle persone in cerca di occupazione al 31 dicembre 2004 del nostro territorio provinciale (36.000 persone, il 5,9% della popolazione attiva), rilevati dai nostri Centri per l'Impiego della Provincia (CIP), e seguiti, nel mese di aprile, dai dati Istat sulla disoccupazione, assai meno analitici e in valore assoluto molto meno preoccupanti (13.000 persone), ma comunque indicanti un significativo peggioramento rispetto a quelli dell'anno precedente, si accompagnano oggi a dati economici nazionali fortemente preoccupanti - caduta della produzione industriale, Pil in calo, dopo anni di crescita stentata - e a forti 'scricchiolii' anche sul nostro territorio.

Che dopo un lungo periodo di stagnazione, oggi formalmente riconosciuta come recessione, potesse, nel nostro territorio, continuare a salire il tasso di occupazione e a ridursi quello di disoccupazione, era poco credibile. Seppure, per un certo periodo, possibile, grazie alla regolarizzazione di molti lavoratori migranti, al calo di produttività del lavoro, all'aumento di tipologie instabili di lavoro. Ma, complessivamente, la quota di PIL destinata a salari e stipendi è

* Assessore della Provincia di Bologna all'Istruzione, Formazione, Lavoro, Politiche per la Sicurezza sul Lavoro.

Paolo A. Rebaudengo

andata riducendosi. E' di questi giorni (il 21 giugno 2005, per la precisione) la presentazione del Rapporto 2004 sul mercato regionale del lavoro curato dal prof. Gilberto Seravalli dell'Università di Parma, contenente valutazioni positive per i valori sostanzialmente buoni in assoluto dei principali indici del mercato del lavoro e giudizi preoccupanti per i passi indietro nei dati che hanno sin qui costituito i punti di forza del nostro mercato del lavoro, *in primis* l'occupazione femminile, e per la negativa inversione di tendenza nei dati sulla disoccupazione.

Parlare di mercato del lavoro è oggi più complicato che in passato. E' cambiato il concetto stesso del lavoro, sono cambiati i valori riferiti al lavoro, sono cambiate le modalità e i contenuti del lavoro, sono cambiati i riferimenti normativi del lavoro, il terreno è cosparso di trappole e di mine, tra cui le più frequenti sono quelle linguistiche e terminologiche: tutte o quasi le forme del lavoro sono state tipizzate sul piano normativo, ma si continua a parlare di lavoro 'atipico'; si confonde la flessibilità della produzione con la flessibilità del lavoro e la flessibilità utile ai lavoratori con quella utile alle organizzazioni. I confronti dei dati storici vengono fatti perché appaiono rassicuranti, ma sono pressoché inutili, dal momento che si tratta spesso di dati disomogenei, considerato fra l'altro che l'Istat ha apportato notevoli innovazioni metodologiche e lo stesso Istituto richiama alla cautela nell'analisi dei dati.

Soprattutto il concetto di "occupato" non è più univoco. Sino a non molti anni fa c'erano gli occupati e i disoccupati. E si sapeva di cosa si parlasse. Oggi si finge di saperlo, ma per una parte crescente di "occupati" non c'è salario, non c'è orario, non c'è contratto di lavoro, non ci sono mansioni e categorie né profili professionali né carriere, tanto meno qualifiche, ferie pagate e liquidazioni ed è meglio non pensare a una futura pensione. E se si affievolisce la distinzione tra subordinati e autonomi, figuriamoci tra operai, impiegati, quadri e dirigenti.

2. Contesto locale e contesto globale: "un treno da non perdere"

Sul quadro economico bastano alcuni riferimenti: le pagine dei giornali, e non solo quelle economiche e finanziarie, sono piene di dati minacciosi e di considerazioni preoccupate. Euro forte, dollaro debole, Cina in forte sviluppo: il vento dell'est torna a spirare più forte di quello dell'ovest. Paradigmatico il caso del tessile: 636.000 posti di lavoro persi nell'Europa dei 15 in nove anni (tra il 1995 e il 2003) e 165.000 nel solo 2004 nell'Europa dei 25. Un crollo occupazionale; eppure, a livello europeo, il tessile è ancora fortemente esportatore: l'Unione europea è una delle due aeree (assieme appunto alla Cina) che più

vendono nel mondo. La concorrenza cinese minaccia molto di più le economie del sud del bacino del Mediterraneo. Quattro milioni di turchi, compreso l'indotto, vivono di tessile che, nonostante salari medi di 350 euro al mese, non regge la concorrenza cinese.

A cinque anni dal Consiglio europeo di Lisbona - che ha lanciato la parola d'ordine della società della conoscenza per rendere l'Unione europea entro il 2010 l'area del mondo più competitiva, accrescendo contemporaneamente la crescita economica, i posti di lavoro e la coesione sociale -, i risultati sono pesanti, con la sola eccezione di pochi Paesi del nord Europa come la Finlandia, la Danimarca, l'Irlanda, la Gran Bretagna.

Dalle *Note sull'andamento dell'economia dell'Emilia Romagna*, presentate dalla Banca d'Italia di Bologna il 9 giugno 2005, si evince che vi sono ancora, per il nostro territorio, alcuni punti di forza (produzione in aumento nella media industria, crescita della grande distribuzione, alto tasso di occupazione, alto tasso di esportazione), ma per ciascuno di essi vi è un risvolto pesantemente negativo: diminuzione della produzione nelle piccole imprese, che costituiscono la parte maggioritaria della nostra economia, forte diminuzione della piccola distribuzione, calo della produttività del lavoro, turismo in crisi nonostante gli investimenti degli operatori. E si scopre che gli ostacoli allo sviluppo hanno cause strutturali vecchie di almeno dieci anni, e riguardano principalmente i mancati investimenti tecnologici delle imprese, le carenze infrastrutturali del territorio, le mancate liberalizzazioni nel settore dei servizi.

Il Rapporto congiunturale di Unioncamere per il primo trimestre 2005 segnala anch'esso come l'economia regionale segni il passo, in un quadro meno negativo rispetto al resto del Paese, ma comunque negativo, e con un divario che va riducendosi nel confronto coi dati nazionali. La crisi di fiducia degli operatori, a lungo andare, produce risultati negativi. Da noi sarebbe oggi impensabile piazzare un *corporate bond* (obbligazione emessa da un'impresa) con scadenza nel 3005 (mille anni di attesa per vederne il riscatto) come invece ha fatto con successo in Danimarca in questi giorni la società petrolifera Dansk Olie & Naturgas.

Come ricorda André Sapir, economista belga e responsabile economico del gruppo di consiglieri politici (GOPA) della Commissione Prodi, ci sono due modi di concepire una politica industriale: quello tradizionale, di tipo settoriale (la chimica, la siderurgia, il tessile, l'aeronautica, ecc.), oppure interventi pubblici trasversali, come l'educazione. Ci si è però resi conto che una politica di competitività e di crescita non basta più. La rivoluzione tecnologica ha fatto prendere conoscenza dei ritardi dell'Europa (e in particolare dell'Italia) e di come senza una politica pubblica di ricerca e di innovazione il declino sia inevitabile.

Paolo A. Rebaudengo

Lo stesso Sapir ha contribuito al rapporto ufficiale dell'autunno scorso *Le sursaut – vers une nouvelle croissance pour la France*, redatto da un gruppo di lavoro diretto da Michel Camdessus (oltre a Sapir, tra gli altri, Jérôme Vignon, direttore per la protezione sociale e l'inclusione sociale della Commissione europea; Marco Buti, direzione economie degli Stati membri della Commissione europea). Nel rapporto si evidenzia come le fonti determinanti per la ripresa della crescita risiedano nell'aumento degli investimenti, nel progresso tecnico e nell'occupazione.

A parità di livello demografico, la sola fonte di crescita indefinita del Pil è il progresso tecnico. L'innalzamento del tasso di occupazione sarebbe una fonte maggiore di crescita del Pil, ma l'occupazione non può aumentare indefinitamente a velocità maggiore dell'incremento della popolazione. Così pure, la crescita del capitale non può avvenire in maniera durevole a velocità superiore di quella del Pil, pena una ripartizione insostenibile del reddito nazionale.

Ecco perché la strategia di Lisbona invita gli Stati membri dell'Unione a puntare sul progresso tecnico.

Quale crescita del progresso tecnico si possa sperare di avere è peraltro una questione delicata: sarebbe sbagliato pensare che il progresso tecnico avvenga spontaneamente e in misura data, e che produca i suoi effetti benefici altrettanto rapidamente che nei Paesi meno avanzati e indipendentemente dal modo con cui viene gestita la variabile occupazione. Questa visione ha potuto avere corso sino alla fine degli anni '70. Poi sono intervenuti due fenomeni: ci siamo avvicinati alla frontiera tecnologica assieme ai Paesi più avanzati. A questo stadio non basta più adattare e perfezionare le innovazioni degli altri. Proprio perché apparteniamo ai Paesi più avanzati, sono le nuove economie che ci stanno raggiungendo. Dobbiamo ormai trovare in noi stessi le risorse necessarie a un progresso tecnico, che dobbiamo creare e non più solamente saper utilizzare e adattare.

Senza progresso tecnico non c'è crescita, ma senza crescita non ci sarà progresso tecnico. Il progresso tecnico ci sarà portato sempre meno dall'esterno: dipenderà sempre più dal nostro lavoro. Il progresso tecnico si diffonde soprattutto attraverso la ristrutturazione dell'apparato produttivo. Imprese nascono e altre spariscono. Voler frenare troppo questi fenomeni significa privarsi di una fonte essenziale di crescita. Occorre piuttosto aumentare fortemente il sostegno alle persone che ne sono vittima, e accordare una priorità essenziale alla formazione come chiave dell'occupazione.

L'occupazione è però il fattore essenziale e centrale di miglioramento della nostra crescita. Non solo per evitare le conseguenze incalcolabili a breve e ancor più a lungo termine della disoccupazione, ma anche per rinforzare la crescita a medio termine. E' necessario quindi che i giovani entrino rapidamente nel

mercato del lavoro e le persone ultracinquantenni e ultrasessantenni ne escano più tardi, per neutralizzare gli effetti dell'invecchiamento della popolazione.

E' deleteria l'idea che la quantità di lavoro disponibile nell'economia sia un fattore dato e fisso e che la sola questione affrontabile sia la sua ripartizione anziché la sua moltiplicazione. La logica della ripartizione è fondata sull'ipotesi che esista in economia una quantità di posti di lavoro fissa e determinata. Ciò si verifica, in un momento dato di tempo, in una attività, un settore, un territorio. Ma è una logica sbagliata per l'economia nel suo insieme, e soprattutto in una visione dinamica. Al contrario, il lavoro degli uni crea lavoro per altri. E, simmetricamente, il minor lavoro degli uni distrugge posti di lavoro per l'insieme della collettività.

Allo stesso tempo, dobbiamo però impedire che si sviluppino, come si stanno sviluppando, gravissime diseguaglianze nel mercato del lavoro privato (e sempre più anche in quello pubblico), con un numero crescente di persone che vivono nella totale incertezza del loro domani. Riconoscendo tuttavia che un posto di lavoro meno remunerato (e per il quale occorrerebbe semmai un sostegno pubblico al reddito) è socialmente preferibile a una situazione di non impiego, a costo di ammettere che il lavoro di qualità è un obiettivo e non un requisito. Meno lavoriamo, meno produciamo. Meno produciamo, meno disponiamo di risorse per finanziare i nostri bisogni collettivi e individuali, obbligandoci a scelte sempre più difficili tra il soddisfacimento delle nostre aspirazioni alla solidarietà collettiva e le spese necessarie a preservare il nostro avvenire.

Un'altra questione importante è relativa alla strategia economica da perseguire, in termini di quali siano i posti di lavoro a rischio che è necessario e realisticamente giusto, non solo dal punto di vista sociale, voler salvaguardare con interventi pubblici. Quanto alla formazione come strumento di politica attiva del lavoro, la mondializzazione ci obbliga a concentrare i nostri sforzi sulle due estremità della scala della qualificazione: i *meno* ed i *più* qualificati.

I posti di lavoro meno qualificati sono più minacciati dalla concorrenza internazionale; i "titolari" di questi posti sono i più vulnerabili ed esposti ai rischi di fluttuazione del reddito. Quelli più qualificati sono indispensabili per la competitività delle imprese e sono anche quelli mediamente più gratificanti sul piano professionale e per i quali è più facile ottenere condizioni contrattuali favorevoli e stabili.

Vi sono due strategie perdenti: il protezionismo commerciale, sempre più impraticabile, e l'aggiustamento verso il basso delle remunerazioni e delle condizioni di lavoro: lo scarto di competitività è diventato troppo grande per poter essere colmato in questo modo.

La strategia vincente è piuttosto quella di sfruttare al massimo i "giacimenti" di impieghi disponibili nei settori dei servizi non esposti alla concorrenza interna-

Paolo A. Rebaudengo

zionale ma che allo stesso tempo contribuiscono alla competitività generale dell'economia e, attraverso la qualità dei servizi resi, alla qualità della vita delle nostre collettività. Per questi posti di lavoro, come per quelli dell'alta tecnologia, la qualità della formazione è essenziale.

2.1. Una riflessione sull'immigrazione

Il Rapporto OCSE sulle Tendenze delle migrazioni internazionali, reso pubblico il 23 marzo 2005, relativo alle migrazioni nei Paesi Ocse, riferisce che, dopo molti anni di crescita, dal 2003, queste ultime si stanno stabilizzando. Sono anzitutto i richiedenti asilo a essere diminuiti - nel solo 2004, del 25% nei Paesi dell'UE a 15. Le politiche restrittive dei Paesi più ricchi hanno inoltre frenato molto i ricongiungimenti familiari. In compenso, sono cresciute le migrazioni finalizzate al lavoro, specie qualificato, con una proporzione di stranieri con formazione superiore che è quasi triplicata, negli ultimi dieci anni, in Paesi come la Gran Bretagna e la Francia. Ciò è anche il risultato, secondo l'OCSE, dell'aumento "spettacolare" degli ingressi di studenti stranieri in alcuni Paesi (oltre il 36% in Gran Bretagna, per esempio), principale segnale della capacità di attirare "cervelli" provenienti dai Paesi in via di sviluppo. Tutto ciò non sembra riguardare l'Italia, che attira relativamente pochi studenti stranieri e pochi lavoratori ad alta qualificazione.

La paura di una "invasione", nei Paesi dell'UE a 15, di cittadini provenienti dai 10 Paesi di nuova adesione (dal 1 maggio 2004) si è dimostrata infondata, tanto è vero che nei tre Paesi (Gran Bretagna, Svezia e Irlanda) che hanno deciso, a differenza dell'Italia e degli altri Paesi, di non imporre restrizioni all'accesso al loro mercato del lavoro durante il periodo transitorio, vi è stato un flusso modestissimo.

Per un approfondimento di questo tema, essenziale per lo studio prospettico del problema dell'immigrazione, è di grande interesse la recente pubblicazione del DELSA (Oecd, *Directorate for Employment Labour and Social Affairs*), *Counting Immigrants and Expatriates in Oecd Countries: A new perspective*. Si può arguire, tra i tanti dati e analisi, che quanto più un Paese ha una economia evoluta tanto più riceve immigranti con livello di istruzione e di qualificazione alto, ma ha anche (seppure con saldo positivo) molti cittadini emigrati di alto livello di istruzione e qualificazione. In altre parole la ricchezza delle nazioni è oggi basata sulla capacità di attrazione e su un forte *interscambio internazionale* di intelligenze. Per quanto (credo non a caso) per l'Italia siano disponibili molti meno dati rispetto ad altri Paesi, anche su questo terreno i confronti sono piuttosto sconcertanti.

3. La Provincia: competenze e interventi

L'Amministrazione provinciale di Bologna, a partire dal nuovo mandato 2004-2009, ha accorpato le deleghe dell'istruzione, della formazione, del lavoro, delle politiche della sicurezza del lavoro, per meglio affrontare i problemi occupazionali, tanto sul fronte della domanda che dell'offerta, e stimolare un maggior raccordo tra scuola e mondo del lavoro.

Sono circa 53 i milioni di euro stanziati dal bilancio della Provincia per far fronte ai compiti affidati a questo Ente da Stato e Regione sul fronte della qualità dell'istruzione, dell'offerta di formazione professionale e dei servizi per il lavoro.

In questo scritto vengono presentati e analizzati i dati disponibili relativi al mercato del lavoro del territorio provinciale bolognese, di grande utilità per definire le politiche attive del lavoro, concertate a livello interistituzionale e con le parti sociali. Questi dati devono poter contribuire anche alla programmazione scolastica, almeno a livello degli orientamenti e dell'offerta di istruzione, di formazione iniziale, di formazione continua e di educazione degli adulti. Così come devono aiutare nella definizione dell'offerta dei servizi alle autonomie scolastiche, dei progetti di benessere nella scuola e nella formazione, delle politiche di integrazione dei giovani stranieri.

Il lavoro "di qualità" e l'inserimento professionale dei giovani nascono dai banchi di scuola, dalla scuola dell'infanzia alla scuola primaria e ai successivi percorsi di istruzione e di formazione. L'intreccio tra scuola ed economia è sempre più stretto, si può affermare che la scuola costituisce un pezzo fondamentale dell'economia, così come lo sviluppo economico influisce sulla qualità della scuola. E' la capacità di tenere insieme la cultura umanistica, scientifica, tecnica, la ricerca in tutti i campi del sapere a dare un futuro alle comunità e ai territori. La qualità della scuola è decisiva tanto per le nostre ragazze e ragazzi quanto per attirare giovani di altri Paesi, necessari per investire, come già sta cominciando ad avvenire in gran parte del nostro territorio, le tendenze demografiche.

Oggi non solo le Università e le scuole superiori del Nord America e dei più avanzati paesi europei, ma anche Università delle "nuove economie", come l'Università di Shangai, attirano molti più giovani stranieri che non le nostre Università, queste ultime, peraltro, fatta salva qualche eccezione, attraenti più per la facilità e l'economicità di accesso e di frequenza che per la qualità degli studi. Anche ciò contribuisce al nostro declino.

Anche il Pil, mitico e apparentemente asettico misuratore della capacità di produzione del reddito dei paesi, delle regioni, delle province e delle città, non può crescere se non si incrementano le conoscenze collettive ed i risultati delle ricerche rivolte ad aumentare la qualità della vita, nel campo culturale, delle arti,

Paolo A. Rebaudengo

sanitario, ambientale, del modo di lavorare, della convivenza civile, della mobilità.

Il primo parametro di qualità della vita è l'urbanistica, l'unica scienza capace di dare felicità alle donne e agli uomini, come amava dire Adriano Olivetti, l'imprenditore che meglio di ogni altro seppe adottare, senza richiedere certificazioni, un modello di responsabilità sociale comprendente, nelle Comunità in cui operava con le sue industrie, investimenti sulla qualità del territorio in senso urbanistico, per offrire un ambiente in cui le persone si sentissero incoraggiate a studiare e a produrre cultura incorporata nei beni materiali. Oggi tocca alle istituzioni proporre e sostenere un modello che sul territorio produca gli stessi effetti.

Tornando ai dati del nostro mercato del lavoro, appare utile premettere alcune brevi note metodologiche. Per "stato di disoccupazione" e per "disoccupato" si intende la condizione della persona disoccupata o inoccupata che sia effettivamente alla "ricerca attiva" di un lavoro e che sia immediatamente disponibile allo svolgimento di una attività lavorativa. Il mantenimento di questo *status* e la sua perdita sono definiti da specifiche normative, il Decreto Legislativo 297/2002 (modificativo del D. Lgs 181/2000) e la Delibera della Giunta Regionale dell'Emilia Romagna 901/2004.

La condizione per poter essere registrati presso i CIP - Centri per l'Impiego della Provincia, Assessorato al Lavoro - è di essere domiciliati in uno dei Comuni appartenenti al territorio (bacino per l'impiego) servito dal Centro per l'Impiego stesso. Lo stato di disoccupazione si mantiene, o viene sospeso, in una serie di casi (cfr. Delibera regionale citata, il più significativo essendo il reddito imponibile da lavoro dipendente e assimilati che deve essere inferiore - al 2005 - ai 7.500 euro all'anno).

4. Mercato del lavoro provinciale: i dati

4.1. Popolazione

La popolazione residente in provincia di Bologna ha superato, al 31 dicembre 2004, le 943.000 unità, registrando una crescita di ben 37.000 persone rispetto al 1991.

La crescita, come mostra la tab. 1, non avviene però in maniera uniforme nelle varie classi d'età. La fascia degli *under 15* vede aumentare il suo peso sulla popolazione totale dal 10,0% al 11,8%, con un più che significativo incremento di oltre 20.000 unità, frutto della combinazione della ripresa della natalità e di fenomeni migratori in entrata, che vedono poi i loro effetti amplificati negli anni,

a causa del consistente arrivo di donne provenienti da culture nelle quali è più alta, e ad età più giovani, la propensione alla fecondità.

L'approdo ad età avanzate di generazioni molto numerose, supportato da un rilevante aumento della speranza di vita, si rispecchia nella crescita della fascia cosiddetta "anziana", cioè gli *over 65*, in aumento di 37.000 unità circa rispetto al 1991, con un peso che cresce dal 20,5% al 23,6%.

Di contro, la fascia centrale (dai 15 ai 64 anni), nota secondo gli standard come "età lavorativa", è in diminuzione. La perdita negli ultimi 13 anni di oltre 20.000 unità, con calo del peso dal 69,5% al 64,6% della popolazione totale, è naturalmente figlia dell'uscita da questa fascia centrale delle generazioni più numerose verso la fascia di età anziana, non bilanciata dall'ingresso delle generazioni molto più esigue figlie della transizione demografica.

È facile notare che queste dinamiche sono problematiche: si assottiglia infatti la parte di popolazione che "produce", mentre dall'altro lato si amplia la parte bisognosa di servizi. Inoltre, il continuo aumento della scolarizzazione decurta ulteriormente la fascia in età lavorativa, e i benefici della crescita delle età più giovani necessitano ancora di un certo periodo per farsi sentire in termini di reale forza lavoro.

Tab. 1. Popolazione residente in provincia di Bologna al 31/12/1991 e al 31/12/2004*, per fascia d'età e sesso

	31/12/1991		31/12/2004	
	Totale residenti	Di cui donne	Totale residenti	Di cui donne
0-14 anni	90.860 (10,0%)	44.132 (48,6%)	111.228 (11,8%)	54.075 (48,6%)
15-64 anni	630.050 (69,5%)	316.628 (50,3%)	609.589 (64,6%)	304.728 (50,0%)
65 anni e +	185.946 (20,5%)	110.341 (59,3%)	222.981 (23,6%)	130.561 (58,6%)
Totale	906.856 (100,0%)	471.101 (51,9%)	943.798 (100,0%)	489.364 (51,9%)

Fonte: Servizio Statistica, Provincia di Bologna.

* I dati sono riferiti al 31/12/2004 per tutti i comuni della provincia, con l'eccezione del comune di Sant'Agata Bolognese, per il quale non sono disponibili e sono stati sostituiti dai dati al 31/12/2003.

La tab. 2. evidenzia come anche dal punto di vista territoriale i cambiamenti intercorsi tra 1991 e 2004 siano tutt'altro che uniformi. Il già consistente aumento dell'intera popolazione provinciale (+4,1%) è infatti il risultato della flessione del bacino del capoluogo (interamente imputabile al solo comune di Bologna) e di una crescita ancora più marcata della popolazione di tutti gli altri bacini, che registrano tutti aumenti non inferiori al 10%. Mentre, distinguendo anche per fasce d'età, si vede come sia i più giovani sia gli anziani in tutti i casi mostrano una crescita molto consistente, e nella fascia d'età centrale si trova la corrispondenza con quello che già abbiamo detto per il totale: solo a Bologna

Paolo A. Rebaudengo

si verifica una (cospicua) flessione. È evidente che il ruolo più importante in questi cambiamenti è giocato dai movimenti migratori interni: ormai da decenni è in corso il massiccio spostamento delle famiglie dal capoluogo agli altri comuni della provincia, che hanno ormai raggiunto un *appeal* superiore a quello del capoluogo anche per ricevere i movimenti migratori che giungono da fuori provincia.

Tab. 2. Popolazione residente in provincia di Bologna al 31/12/2004 per fascia d'età: differenze percentuali rispetto al 31/12/1991, per Centro per l'Impiego

	0-14 anni	15-64 anni	65 anni e +	Totale
Bologna	+13,9	-12,0	+10,3	-4,8
Imola	+21,8	+3,5	+28,1	+10,5
Minerbio	+36,1	+10,0	+33,1	+17,2
Porretta Terme	+25,4	+11,1	+21,6	+15,0
San Giovanni in Persiceto	+26,8	+8,3	+35,6	+15,3
Zola Predosa	+36,1	+0,1	+40,6	+10,9
Totale	+22,4	-3,2	+19,9	+4,1

Fonte: Servizio Statistica, Provincia di Bologna.

4.2. Imprese

Sono quasi 105.000 le unità locali di imprese attive registrate nel Registro Imprese della CCIAA di Bologna al settembre 2004, con circa 278.000 addetti dichiarati^{*}.

La tab. 3. mostra la distribuzione delle imprese per settore di attività economica: come era facile attendersi, in termini di numero di imprese la parte del leone è fatta dal settore terziario, con il 61,6% del totale delle imprese tra cui si distinguono le oltre 27.000 del commercio (26,5%) e le oltre 15.000 (15,0%) della categoria che comprende il cosiddetto "terziario avanzato". La situazione, dal punto di vista degli addetti, vede una redistribuzione delle forze in gioco. Infatti, l'industria in senso stretto, a fronte del 14,4% sul numero delle imprese, raccoglie il 37,1% del totale degli addetti. Di segno opposto è il discorso per l'agricoltura e il terziario, il cui apporto in termini di addetti è minore rispetto alla quota coperta sul numero di imprese.

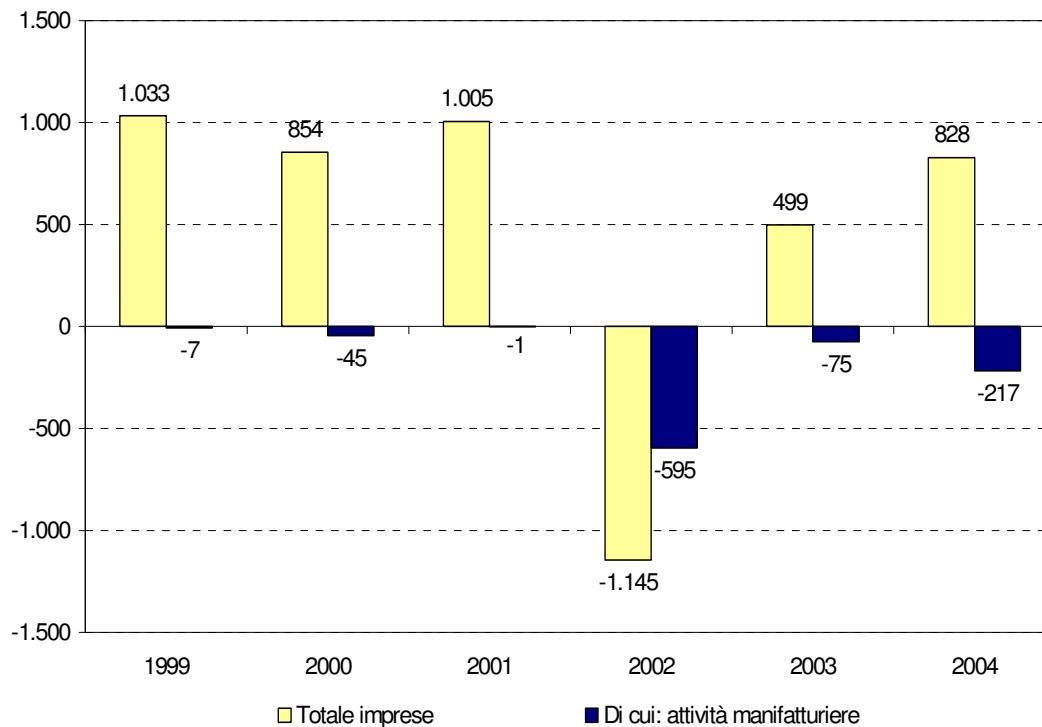
I dati sulla demografia delle imprese riportati nel Rapporto strutturale della CCIAA del 2004 mostrano (fig. 1) una ripresa nel saldo tra imprese iscritte e

* Si tratta del numero di addetti dichiarato dalle imprese alla CCIAA. Si tratta quindi di una sottostima, a causa del fatto che alcune imprese non dichiarano il numero degli addetti o non comprendono alcune tipologie di lavoratori comunque occupati presso le imprese stesse.

imprese cessate che torna positivo nel 2003 e nel 2004 dopo l'andamento negativo del 2002, che viene perciò considerato un fenomeno isolato.

Tab. 3. Imprese registrate e addetti dichiarati in provincia di Bologna al 30/09/2004

	Imprese (unità locali)		Addetti*	
	n	%	n	%
Agricoltura e altre attività del settore primario	12.474	11,9	12.392	4,5
Industria	15.077	14,4	103.235	37,1
Costruzioni	12.768	12,2	20.162	7,2
Totale settore secondario	27.845	26,6	123.397	44,3
Commercio	27.751	26,5	51.830	18,6
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca	15.710	15,0	36.998	13,3
Trasporti, magazzinaggio, comunicazioni	6.261	6,0	14.253	5,1
Alberghi e ristoranti	5.077	4,8	12.984	4,7
Intermediazione monetaria e finanziaria	3.445	3,3	9.970	3,6
Altre attività dei servizi	6.312	6,0	16.560	5,9
Totale settore terziario	64.556	61,6	142.595	51,2
Totale	104.875	100,0	278.384	100,0



* Vedi nota pag. precedente. Fig. 1. Saldo tra imprese iscritte e imprese cessate in provincia di Bologna Fonte: CCIAA, Movimprese. .

Tuttavia, per uno dei punti nevralgici del sistema, il settore manifatturiero, il tasso di sviluppo è quasi nullo dal 1999 al 2001, per poi assumere un andamento decisamente negativo. La tab. 4 evidenzia invece che gli ultimi anni hanno visto un'evoluzione per quanto riguarda la composizione delle imprese a seconda della loro forma giuridica: le ditte individuali e le società di persone fisiche a responsabilità illimitata stanno infatti facendo gradualmente posto alle società di capitale.

Tab. 4. Imprese della provincia di Bologna registrate alla CCIAA per forma giuridica (composizione percentuale)

	1998	2001	2004
Società di capitale	17,4	19,9	21,4
Società di persone	23,5	23,6	23,1
Ditte individuali	56,9	54,2	53,2
Altre forme	2,2	2,4	2,3
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Unioncamere, Movimprese.

La tab. 5 concentra l'attenzione sulla "nuova" categoria di imprenditori: quella di cittadinanza extracomunitaria. Alla crescita demografica dell'immigrazione corrisponde anche una grande vivacità dal punto di vista imprenditoriale, che riguarda, agricoltura a parte, tutti i settori economico-produttivi.

Tab. 5. Imprenditori extracomunitari in provincia di Bologna registrati alla CCIAA per settore di attività economica

	2000	2001	2002	2003	2004
Agricoltura	56	59	66	69	67
Industria	868	958	1.062	1.126	1.176
Costruzioni	490	603	750	934	1.156
Commercio	1.113	1.245	1.387	1.569	1.798
Altre attività del terziario	1.375	1.580	1.790	2.018	2.289
Totale	3.902	4.445	5.055	5.716	6.486

Fonte: Unioncamere, Movimprese.

Le aziende bolognesi alla cui guida vi sono donne, già da diversi anni non costituiscono più una novità, e tanto meno una minoranza, avendo raggiunto quasi il 50% del totale. Il numero di imprenditrici rimane poi sostanzialmente stabile negli ultimi 5 anni, ma va notato che sono le attività del terziario non legate al commercio, e cioè i servizi e il terziario avanzato, a sostenere questa stabilità, mentre gli altri settori registrano flessioni.

Tab. 6. Donne imprenditrici in provincia di Bologna registrate alla CCIAA per settore di attività economica

	2000	2001	2002	2003	2004
Agricoltura	4.269	4.117	4.021	3.901	3.828
Industria	8.227	8.344	8.021	7.921	7.787
Costruzioni	1.731	1.780	1.803	1.795	1.809
Commercio	12.022	12.044	11.621	11.569	11.477
Altre attività del terziario	19.589	20.258	20.481	20.628	21.023
Totale	45.838	46.543	45.947	45.814	45.924

Fonte: Unioncamere, Movimprese.

Il sistema economico provinciale sin qui descritto attraverso i numeri delle imprese, è un sistema che, come quello regionale, possiede ancora settori economici forti dal punto di vista della bilancia commerciale con l'estero. Come si vede dalla tab. 7, nel 2004 le esportazioni sono tornate a crescere, con un saldo positivo significativo (per due terzi dovuto all'interscambio dei prodotti della meccanica). Ma la crescita è fonte di molta minore soddisfazione in considerazione del fatto che il ritmo di crescita del commercio mondiale è assai più elevato, e dunque il nostro dato positivo nasconde quello negativo relativo alla perdita di competitività e di quote di mercato, accumulato negli ultimi anni.

Tab. 7. Esportazioni e importazioni, anni 2003 e 2004. Valori in migliaia di euro

	2003	2004	Var % 2004/2003
Bologna – esportazioni	7.787.621	8.543.804	+9,7%
Bologna – importazioni	5.124.812	5.426.193	+5,9%
Bologna – saldo (esp. - imp.)	2.662.809	3.117.611	
Emilia-Romagna – esportazioni	31.336.026	34.189.863	+9,1%
Emilia-Romagna – importazioni	18.964.104	20.078.628	+5,9%
Emilia-Romagna – saldo (esp. - imp.)	12.371.922	14.111.235	
Italia – esportazioni	264.615.606	280.691.599	+6,1%
Italia – importazioni	262.997.974	282.204.748	+7,3%
Italia – saldo (esp. - imp.)	1.617.632	1.513.149	

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Istat.

4.3. Persone in cerca di occupazione registrate dai Cip

Complessivamente, al 31 dicembre 2004, risultavano essere oltre 36.000 le persone alla ricerca di lavoro in carico ai Centri per l'Impiego, pari al 5,9% dei 609.000 bolognesi tra i 15 e i 64 anni (cfr. tab. 8).

Poco più della metà di questi disoccupati risultano iscritti al Cip del capoluogo, mentre ciascuno degli altri Cip del territorio raccoglie tra i 2.000 e i 4.500 iscritti, con un'incidenza sulla popolazione di riferimento che va dal 5,1% al 5,7%. Nonostante un bacino di popolazione molto più consistente, l'incidenza dei disoccupati è più elevata per il Cip di Bologna (6,6%); va però considerato che il Cip del capoluogo funge spesso da primo approdo per i flussi provenienti da fuori provincia, che solo in un secondo momento si spostano sul resto del territorio.

Tab. 8. Persone in stato di disoccupazione ai sensi dell'Art. 2 c.1 D. lgs 181/2000 nei CIP della Provincia di Bologna, stock al 31/12/2004

	Valori assoluti	% sulla pop. residente 15-64
Bologna	18.698	6,6
Imola	4.372	5,5
Minerbio	4.422	5,2
Porretta Terme	2.055	5,7
San Giovanni in Persiceto	3.123	5,4
Zola Predosa	3.429	5,1
PROVINCIA	36.099	5,9

Fonte: Osservatorio sul mercato del lavoro, Provincia di Bologna.

Le donne costituiscono la maggioranza (il 58,5%) delle persone in stato di disoccupazione iscritte presso i Cip (tab. 9). La loro presenza è ancora più forte (62,0%) tra i cosiddetti "inoccupati", cioè coloro che non hanno mai lavorato e sono alla ricerca della prima occupazione. Per "disoccupati" si intendono invece coloro che, avendo già lavorato, sono senza occupazione e intendono rientrare nel mercato del lavoro.

La fig. 2 evidenzia che, senza particolari differenze legate al sesso, le persone in stato di disoccupazione si concentrano (54,9%) soprattutto nella classe d'età dai 30 ai 49 anni, che si configura quindi, come prevedibile, come la fascia critica per l'ingresso nel mercato del lavoro.

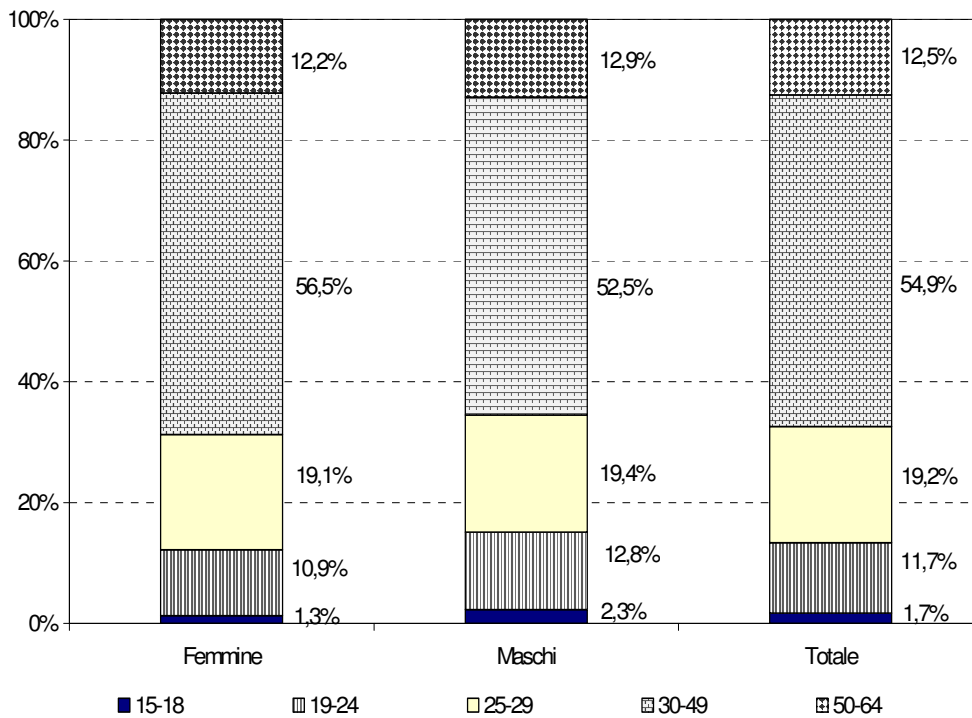
Tab. 9. Persone in stato di disoccupazione ai sensi dell'Art. 2 c.1 D. lgs 181/2000 in provincia di Bologna per categoria e sesso, stock al 31/12/2004

	Disoccupati	Inoccupati	Totale
Totale	28.786	7.313	36.099
di cui femmine	57,6%	62,0%	58,5%

Fonte: Osservatorio sul mercato del lavoro, Provincia di Bologna.

Fig. 2. Persone in stato di disoccupazione ai sensi dell'Art.2 c.1 Dlgs 181/2000 in provincia di Bologna per fascia d'età e sesso, stock al 31/12/2004.

Fonte: Osservatorio sul mercato del lavoro, Provincia di Bologna.



La composizione delle persone in cerca di occupazione a seconda del titolo di studio posseduto registra una concentrazione del 44,6% di persone che hanno al massimo la licenza media inferiore, e molte senza neppure la licenza elementare, che sono cioè prive di un titolo di studio necessario per una collocazione professionale qualificata. Va ricordato però che molti titoli di studio conseguiti dagli immigrati presso i loro paesi non vengono riconosciuti in Italia.

È significativo notare come le donne siano più in difficoltà anche in presenza di titoli di studio più elevati: nel caso dei titoli di studio universitari la loro incidenza arriva a superare il 65%. È presumibile che si tratti in gran parte di quelle figure che desiderano rientrare nel mercato del lavoro dopo essersi occupate della famiglia, che la normativa chiama “donne in reinserimento lavorativo” e per le quali prevede misure specifiche.

Tab. 10. Persone in stato di disoccupazione ai sensi dell'Art.2 c.1 D. lgs 181/2000 in provincia di Bologna per titolo di studio e sesso, stock al 31/12/2004

	Totale	Di cui femmine
Titoli inferiori o pari all'obbligo	44,6%	55,6%
Qual. Professionale	3,1%	73,6%
Diploma	26,4%	62,1%
Titoli universitari	13,3%	65,6%
Non disponibile	12,6%	49,9%
Totale	100,0%	58,5%

Fonte: Osservatorio sul mercato del lavoro, Provincia di Bologna.

Sono circa 7.000 (poco meno del 20% del totale) i disoccupati di cittadinanza extracomunitaria (tab. 11, il dato fa riferimento all'Unione Europea a 15 stati), equamente divisi tra uomini e donne. La loro distribuzione sul territorio presenta una certa uniformità intorno all'incidenza del 20%, con due peculiarità: una minore presenza nel bacino di Minerbio (16,6%) e invece una maggiore concentrazione nel territorio montano (23,2%).

Tab. 11. Persone in stato di disoccupazione ai sensi dell'Art. 2 c.1 D. lgs 181/2000 nei Cip della provincia di Bologna per cittadinanza, stock al 31/12/2004

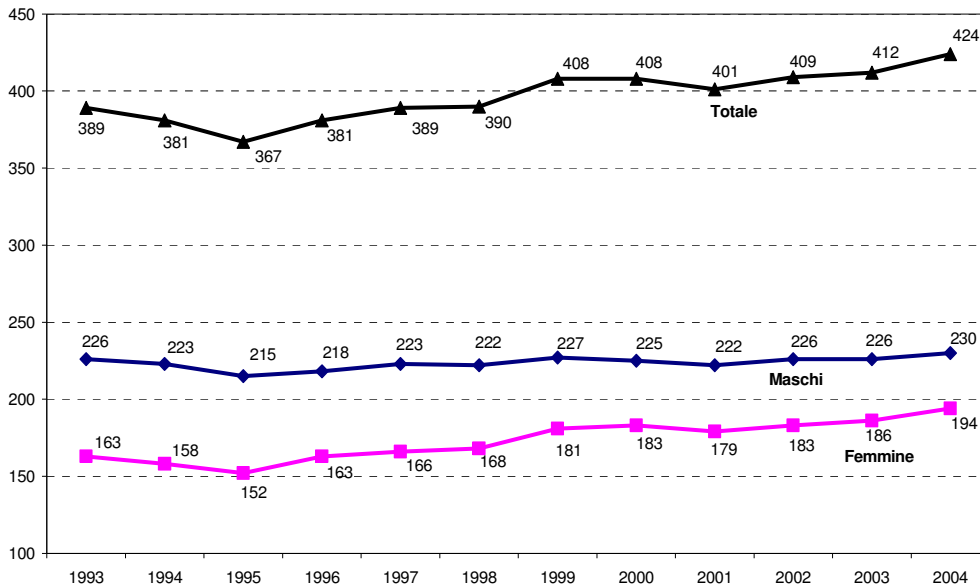
	Italiana	Extracomunitaria	TOTALE
Bologna	80,8%	19,2%	100,0%
Imola	80,7%	19,3%	100,0%
Minerbio	83,4%	16,6%	100,0%
Porretta Terme	76,8%	23,2%	100,0%
San Giovanni in Persiceto	80,0%	20,0%	100,0%
Zola Predosa	79,7%	20,3%	100,0%
PROVINCIA	80,7%	19,3%	100,0%
N	29.142	6.957	36.099

Fonte: Osservatorio sul mercato del lavoro, Provincia di Bologna.

4.4. Forza lavoro

La nuova metodologia di rilevazione Istat considera come occupate le persone che dichiarano di avere lavorato (con retribuzione) almeno un'ora nella settimana precedente a quella della rilevazione. Esse sono (fig. 3), nel 2004, in provincia di Bologna, 424.000 (230.000 uomini e 194.000 donne). Crescono di 12.000 unità rispetto all'anno precedente (4.000 uomini e 8.000 donne). E' la punta più alta in valore assoluto degli ultimi 12 anni. La punta più bassa era stata toccata nel 1995 con 367.000 occupati.

Fig. 3. Occupati in provincia di Bologna per sesso (dati in migliaia).
Fonte: Istat, Forze di lavoro.



Il tasso di occupazione (numero di occupati sulla popolazione in età lavorativa, cioè tra i 15 e i 64 anni), presentato in tab. 12, è pari al 69,4%, dato di poco superiore al dato regionale (68,3%) e largamente superiore al dato nazionale (57,4%). In regione, il tasso è inferiore solo a quello delle province di Reggio Emilia e Modena.

Per gli uomini il tasso di occupazione è pari al 75,0%, inferiore al dato regionale del 76,2% (e la provincia di Reggio Emilia raggiunge l'80,5%), mentre quello nazionale è più basso (69,7%). È comunque il più elevato degli ultimi 12 anni.

In compenso il tasso di occupazione femminile (63,7%) è di 3 punti superiore al dato regionale (60,2%) e di ben 18 punti al dato nazionale (45,2%). È la migliore performance in regione, e anche in questo caso è il tasso più alto degli ultimi 12 anni. Il tasso di occupazione femminile è sempre significativamente più basso di quello maschile, ma è in atto un processo di riduzione del gap esistente tra i due (tab. 13).

Va inoltre notato che il tasso di occupazione maschile è stato relativamente stabile negli ultimi 12 anni, con differenze tra le punte più alte e quelle più basse che non hanno superato i 4 punti percentuali, mentre l'occupazione femminile è più instabile. Quest'ultima sembra quindi svolgere un ruolo di flessibilità e di assorbimento della domanda quando nel mercato si "creano" posti di lavoro, quanto di indicatore della recessione, quando avvengono fenomeni di e-

Paolo A. Rebaudengo

spulsione dal mercato. Infatti, negli ultimi 12 anni, vi sono variazioni che hanno superato i 13 punti percentuali.

Tab. 12. Tassi di occupazione 15-64 per sesso, media 2004

	Maschi	Femmine	Totale
Reggio Emilia	80,5	61,0	70,9
Modena	76,2	63,4	69,9
Bologna	75,0	63,7	69,4
Ferrara	77,0	61,7	69,4
Parma	76,9	58,7	67,9
Forlì	75,3	58,4	66,9
Ravenna	75,7	58,0	66,9
Rimini	74,0	53,7	63,8
Piacenza	74,9	51,8	63,5
EMILIA-ROMAGNA	76,2	60,2	68,3
ITALIA	69,7	45,2	57,4

Fonte: Istat, Forze di lavoro.

Tab. 13. Tassi i di occupazione 15-64 in provincia di Bologna

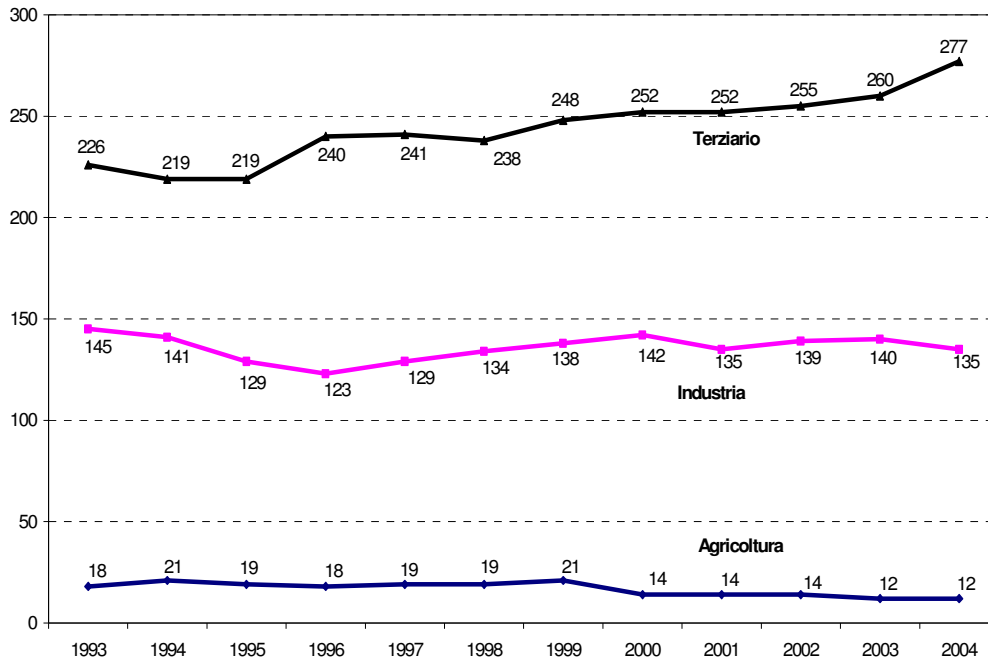
	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Maschi	72,3	72,9	70,6	70,6	72,1	72,8	73,9	74,7	73,4	74,0	73,7	75,0
Femmine	52,5	51,9	50,3	54,8	55,7	56,2	59,8	61,4	60,7	60,9	62,1	63,7
Totale	62,4	62,4	60,4	62,8	64,0	64,5	66,8	68,0	67,1	67,4	67,9	69,4

Fonte: Istat, Forze di lavoro.

La fig. 4 e la tab. 14 propongono i dati sull'occupazione suddivisi per i tre macrosettori di attività economica. Mentre l'agricoltura offre occupazione calante (dai 21.000 occupati del 1999 ai 12.000 del 2004), coprendo il 2,9% degli occupati (contro il 4,8% regionale e il 4,4% nazionale), l'industria (compresa l'edilizia) dà occupazione a 135.000 addetti (il 31,8% degli occupati, contro il 35,3% regionale e il 30,7% nazionale), peraltro in calo di ben 5.000 addetti rispetto al 2003. La parte del leone la svolge il terziario, con 277.000 addetti (più 17.000 sul 2003), il 64,9% degli occupati (il 59,9% in regione e il 65,3% in Italia).

La provincia di Bologna si configura perciò come sede di una terziarizzazione molto più spiccata rispetto alla media regionale. Ciò non sorprende, essendo nella natura stessa del capoluogo una più cospicua presenza di apparati amministrativi, così come di unità centrali di attività di carattere economico, finanziario, assicurativo e legate alla tecnologia e alla ricerca.

Fig. 4. Occupati in provincia di Bologna per settore di attività economica (dati in migliaia).
Fonte: Istat, Forze di lavoro.



Tab. 14. Occupati per settore di attività economica (media 2004)

	Agricoltura	Industria	Terziario	Totale
Bologna	2,9%	31,8%	65,3%	100,0%
Emilia-Romagna	4,8%	35,3%	59,9%	100,0%
Italia	4,4%	30,7%	64,9%	100,0%

Fonte: Istat, Forze di lavoro.

L'Istat classifica come "persone in cerca di occupazione" (cui si fa solitamente riferimento col termine "disoccupati") le persone che non hanno un lavoro, che sono disponibili a lavorare entro due settimane dall'intervista, e che hanno effettuato almeno un'azione di ricerca attiva di lavoro nei trenta giorni che precedono l'intervista.

In provincia di Bologna, nel 2004, risultano essere 13.000 (il 54% donne, tab. 15).

Sono cresciuti di ben 3.000 unità in un anno, passando da una percentuale del 2,3% al 3,1% (fig. 5). Tuttavia si tratta di un livello considerato ancora vicino al pieno impiego e tra quelli più bassi degli ultimi 12 anni (nel 1997 era stata raggiunta la punta di 21.000 disoccupati, pari al 5,1%). Il dato (tab. 16) è inoltre inferiore al dato regionale (3,7%) e molto più positivo di quello nazionale (8,0%).

Paolo A. Rebaudengo

Sono gli uomini a pagare di più l'aumento della disoccupazione, con l'incremento di un intero punto percentuale, passando dall'1,6% al 2,6% (il dato regionale è del 2,7% e quello nazionale è del 6,4%), mentre per le donne, pur con una percentuale più alta di disoccupazione, l'incremento è di solo mezzo punto, passando dal 3,1% al 3,6% (il dato regionale è del 5,0% e quello nazionale del 10,5%).

Questi trend sono comprensibili anche alla luce dello spostamento di occupazione dall'industria verso il terziario, che è storicamente il settore a grande occupazione femminile.

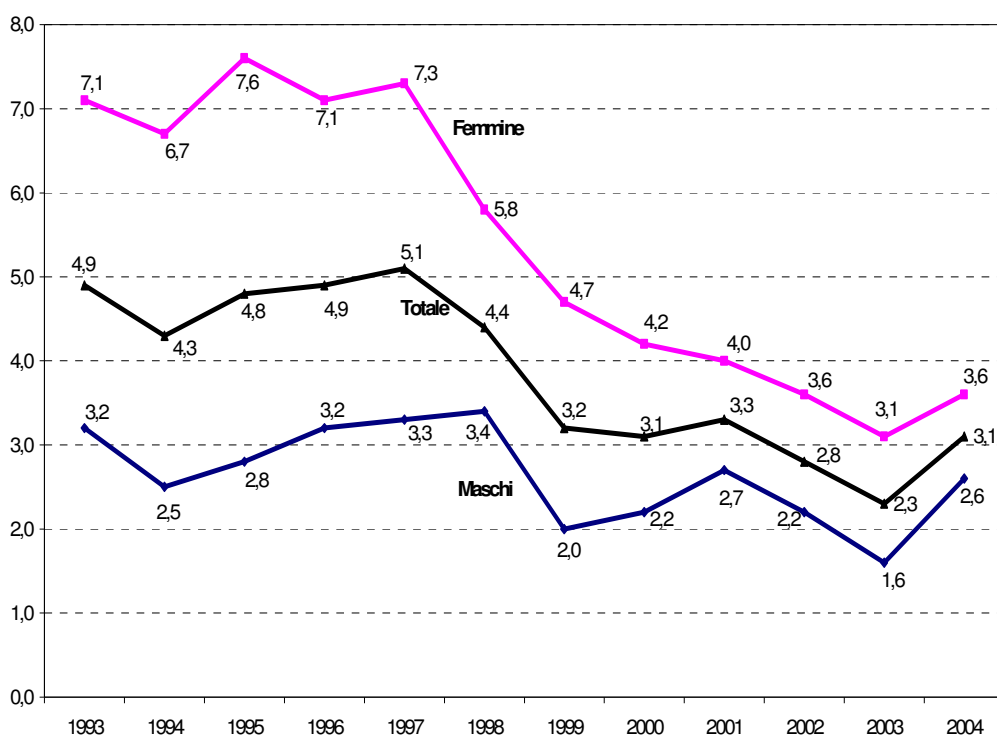
Tab. 15. Disoccupati in provincia di Bologna per sesso (dati in migliaia)

	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2004%
Maschi	7	6	6	7	8	8	5	5	6	5	4	6	46,3
Femmine	12	11	12	13	13	10	9	8	7	7	6	7	53,7
Totale	20	17	19	20	21	18	14	13	14	12	10	13	100,0

Fonte: Istat, Forze di lavoro.

Fig. 5. Tassi di disoccupazione in provincia di Bologna per sesso.

Fonte: Istat, Forze di lavoro.



Tab. 16. Tassi di disoccupazione per genere, media 2004

	Bologna	Emilia-Romagna	Italia
Uomini	2,6	2,7	6,4
Donne	3,6	5,0	10,5
Totale	3,1	3,7	8,0

Fonte: Istat, Forze di lavoro.

La “forza lavoro” (occupati più disoccupati) in provincia di Bologna nel 2004 è pari a 437.000 persone (il 46% donne, tab. 17), con un incremento di 16.000 unità rispetto all’anno precedente (frutto della somma degli oltre 12.000 occupati in più e degli oltre 3.000 disoccupati in più). Anche questo dato è il più alto degli ultimi 12 anni (il più basso venne toccato nel 1996 con 386.000 unità). Il tasso di attività (rapporto tra la forza lavoro e la popolazione dai 15 ai 64 anni) è pari al 71,5% (tab. 18), poco sopra la media regionale (70,9%) e 9 punti superiore a quella nazionale (62,5%).

Il tasso di attività maschile (77,1%) è inferiore a quello regionale (78,3%) ma comunque superiore a quello nazionale (74,5%). Il tasso di attività femminile, pari al 63,4%, stavolta invece grazie al vantaggio occupazionale, è superiore sia a quello regionale (63,4%) che a quello nazionale (50,6%).

Tab. 17. Forze di lavoro in provincia di Bologna per sesso (dati in migliaia)

	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2004%
Maschi	233	229	221	226	231	230	231	230	228	231	230	236	46,0
Femmine	175	169	165	175	179	179	190	191	187	189	191	201	54,0
Totale	409	398	386	401	410	409	421	421	415	420	421	437	100,0

Fonte: Istat, Forze di lavoro.

Tab. 18. Tassi di attività 15-64 per sesso, media 2004

	Maschi	Femmine	Totale
Reggio Emilia	81,3	64,2	72,9
Modena	78,5	66,6	72,6
Ferrara	79,5	65,5	72,5
Bologna	77,1	65,9	71,5
Parma	79,0	61,7	70,4
Ravenna	78,2	61,7	69,9
Forlì	77,7	61,9	69,9
Rimini	77,3	58,5	67,9
Piacenza	76,6	54,5	65,8
EMILIA-ROMAGNA	78,3	63,4	70,9
ITALIA	74,5	50,6	62,5

Fonte: Istat, Forze di lavoro.

Paolo A. Rebaudengo

La tab. 19 ci consente infine di constatare, almeno per una parte della forza lavoro bolognese, cioè quella dipendente, un importante ruolo assegnato alla formazione. Nel 2003 i lavoratori che hanno seguito percorsi di formazione nel territorio bolognese erano il 24,6% dei dipendenti (con una punta del 26,7% per il terziario), contro il 21,8% regionale e il 20,0% nazionale. Anche la spesa media per ogni soggetto formato è significativamente superiore (1.294 euro) al dato regionale (939 euro) e a quello nazionale (786 euro).

Tab. 19. Dipendenti, numero di persone formate e costo della formazione (migliaia di euro). Anno 2003

	Dipendenti 31.12.2003	Formati totali	Costo totale	Fondi propri	Fondi pubblici
Industria (prov. Bo)	122.979	27.221 (22,1%)	45.178	43.502	1.676
Servizi (prov. Bo)	141.806	37.922 (26,7%)	39.116	29.346	9.770
Totale provincia di Bologna	264.785	65.143 (24,6%)	84.294	72.848	11.446
Totale Emilia- Romagna	1.002.080	218.142 (21,8%)	204.777	184.168	20.608
Totale Italia	10.526.064	2.109.532 (20,0%)	1.657.768	1.518.679	139.089

Fonte: Sistema informativo Excelsior.

5. Conclusioni

Il monitoraggio dei dati del mercato del lavoro consente di tarare le politiche attive del lavoro territoriali, nel quadro degli obiettivi e delle indicazioni europee e della programmazione regionale, rispetto alla quale le Province operano in una logica di sistema. A tal fine l'Amministrazione provinciale di Bologna ha approvato e sta realizzando il Programma delle Attività per l'Istruzione, la Formazione e il Lavoro.

Il preannunciato calo dal 2007 di risorse europee, che a livello provinciale finanziano la fetta prevalente degli interventi in queste materie, calo la cui stima oggi è valutata in uno spettro ancora molto ampio che va da un preoccupante 25% a un drammatico 50%, richiede la definizione di non facili e drastiche scelte di priorità entro settori di intervento (la scuola, la formazione professionale, i servizi del lavoro) che sono tutti indispensabili a sostegno dello sviluppo economico, specialmente in situazioni critiche come quella attuale.

5.1. Ottimismo e pessimismo

In questi primi giorni di luglio, di fronte ai dati che confermano anche per il territorio bolognese un quadro in cui si riducono le luci e aumentano le

ombre, tra stagnazione e recessione, si riduce il numero degli ottimisti, quelli che ripetono che “gli altri stiano peggio” e che restano comunque alti i tassi di attività, il livello reddituale medio e quello dei consumi, compresi quelli culturali.

Ma a dar man forte ai pessimisti vi sono le “notizie dal fronte”: i ricorsi sempre più frequenti alla cassa integrazione ordinaria e straordinaria e i licenziamenti collettivi di centinaia di lavoratori nelle industrie locali i cui livelli di competitività sono in calo e di conseguenza le loro quote di mercato, specie nei settori più esposti alla “globalizzazione”, come il tessile, il calzaturiero, l’elettronica civile ma anche il metalmeccanico, settore “forte” del territorio. A patirne sono prima i lavoratori e le aziende meno “visibili”: le lavoratrici e i lavoratori autonomi e interinali e le aziende dei diversi indotti, a partire dalle più piccole, coerentemente, del resto, con la loro funzione di dare flessibilità al sistema.

Seguono i lavoratori e le lavoratrici semi-visibili, quelli a tempo determinato, i cui contratti semplicemente non vengono rinnovati, come formalmente previsto dalle regole d’ingaggio. Infine i lavoratori e le lavoratrici più visibili, quelli a tempo indeterminato, il cui licenziamento richiede procedure definite da norme di legge che il Parlamento italiano approvò nel 1991. Sino a quell’anno le leggi del lavoro prevedevano solo licenziamenti individuali e fu solo per adeguarsi alle direttive europee che venne normato e definita la natura stessa del licenziamento collettivo. La maggiore visibilità di questi lavoratori è peraltro data prevalentemente dal rilievo statistico e dalle procedure previste, negati alle altre tipologie contrattuali, nonché dalla ufficializzazione delle “crisi aziendali” che il loro licenziamento comporta. Ma spesso la durata di questa visibilità non supera i 75 giorni complessivamente previsti dalle procedure stesse.

Per alcune imprese del territorio il declino si trascina da anni e, alla notizia di ulteriori perdite occupazionali, vi è chi si stupisce che esistano ancora. Colpiscono assai di più le decisioni improvvise, come più recentemente è avvenuto, di dismettere del tutto le attività produttive, per trasferirle altrove, lasciando qui solo le attività commerciali.

Tra i lavoratori “visibili” che perdono il posto di lavoro, i più esposti, anche nel nostro territorio, sono le donne con basse qualifiche e bassi livelli di istruzione (i grafici sui dati occupazionali provinciali mostrano come esse negli anni siano le prime ad assorbire i picchi e i buchi degli andamenti produttivi), seguono a distanza gli uomini con basse qualifiche, i tecnici, i quadri e i dirigenti.

Quando nel settembre dello scorso anno sindaci e assessori dei Comuni e della Provincia di Bologna si trovarono a Roma per protestare contro il Ministro dell’Istruzione che aveva lasciato scoperte molte cattedre delle scuole materne, un Sottosegretario che li ricevette, osservò, con insofferenza, che non era poi *un gran male se queste bambine e bambini fossero rimasti a casa per uno o due anni con le loro mamme. Quest’anno il numero dei bambini senza scuola è

aumentato e se le loro mamme coincidono con quelle che hanno perso il posto di lavoro, i conti sciagurati di quel sottosegretario (non certo solo) tornano, ma non tornano quelli del nostro territorio.

Sarebbe comunque errato limitarsi a scegliere in quale campo stare, se tra i pessimisti o gli ottimisti, ognuno avendo al proprio arco sufficienti frecce per difendere le proprie tesi. Scartato il campo del pessimismo, almeno per dovere istituzionale ma anche perché la sfida è per fortuna lungi dall'essere persa, essendo la battaglia appena iniziata, occorre arruolarsi al campo della riflessione e della progettazione, riprendendo un paziente ma rapido lavoro di revisione delle politiche e delle decisioni. Non è questa la sede per un approfondimento di queste ipotesi di lavoro, peraltro richiedenti il concorso delle tante e autorevoli voci interessate, non solo, ovviamente, a livello locale.

5.1 E tuttavia, qualche riflessione conclusiva merita di essere fatta, sia pure in forma sintetica, relativamente e limitatamente ad alcuni singoli e non esaustivi punti (mentre per una più completa analisi di riferimento degli interventi pubblici della Provincia in materia di lavoro si rinvia al documento programmatico e operativo a cui si è accennato all'inizio di queste conclusioni), anche come contributo a un lavoro collettivo che dovrà essere svolto. Non vengono invece ripresi i punti già ampiamente sottolineati nel testo, come quello relativo ai cambiamenti normativi e organizzativi del lavoro e alle pesanti ricadute sociali ed economiche che essi comportano, cui pure non sembra esservi completa e generale consapevolezza.

- **Gli immigrati** hanno consentito di invertire un andamento demografico in declino e di ricoprire posti di lavoro che non trovavano cittadini italiani disponibili. Essi costituiscono un punto di forza, che è però vissuto come un punto di debolezza da gestire in termini di ordine pubblico. Politiche e norme miopi e avare, quando non xenofobe, non possono che aggravare le situazioni di irregolarità e di illegalità. Sono le stesse comunità di immigrati, per prime, a volere una convivenza pacifica nel rispetto pieno delle regole, a difesa dei più deboli ed onesti. Occorrono però regole e politiche coerenti e accettabili per quanto riguarda i permessi di soggiorno, la casa, le ricongiunzioni familiari, l'istruzione e la formazione (dalla scuola materna all'alfabetizzazione linguistica, dalla presenza di mediatori culturali alla formazione e aggiornamento dei docenti). Politiche eque consentirebbero peraltro di meglio reprimere alcuni fenomeni intollerabili, che pure sono presenti anche nel nostro territorio, non solo quelli più visibili legati alla prostituzione e allo spaccio, ma anche quelli concernenti il lavoro nero o irregolare, il lavoro minorile e l'evasione scolastica. I Comuni, la Provincia, la Regione in questo campo hanno svolto e svolgono un ruolo e investito risorse notevoli, ma i loro sforzi vengono in gran parte fru-

strati da una politica nazionale che scarica su di loro i problemi e li aggrava, rinunciando nei fatti a governare il fenomeno.

- Anche **l'aumento della vita media**, con tassi che nel nostro territorio sono tra i più alti a livello nazionale e internazionale, deve costituire anzitutto un fattore positivo, come espressione della qualità della vita, delle politiche e pratiche sociali e sanitarie. Aumentare i tassi di attività delle fasce d'età sopra i 50 anni e anche sopra i 60 consentirebbe di raggiungere contemporaneamente diversi obiettivi (economici, previdenziali, sociali, motivazionali), come frequentemente e da tempo indicato anche a livello europeo e com'è noto alle nostre pubbliche amministrazioni che, da diversi anni, con buoni risultati hanno investito molte risorse in questo campo, specie nel campo della formazione professionale. Tuttavia a impedire un maggiore innalzamento del tasso di attività è spesso l'organizzazione del lavoro, i pregiudizi e i cliché, l'incapacità di valorizzare le esperienze dei lavoratori più anziani che potrebbero essere orientate alla formazione dei giovani, i quali spesso sono poco seguiti e, per questo motivo abbandonano precocemente esperienze di lavoro.

- **Il tasso di attività femminile**, nella nostra provincia, è il più alto della regione e tra i più alti a livello nazionale ed europeo. Tuttavia non è ancora allo stesso livello di quello maschile. Non bastano gli investimenti, cospicui, in istruzione e formazione, se si considera che per le donne a titoli di studio più alto non corrisponde, statisticamente, più facilità di trovare un posto di lavoro. Non è possibile qui riportare le analisi che sulla formazione "al femminile" sono state anche recentemente svolte dall'Amministrazione provinciale di Bologna (sono disponibili ricerche e relazioni). Anche in questo campo, politiche più flessibili verso le esigenze di conciliazione di vita e di lavoro delle donne darebbero risultati utili non solo a queste ultime ma alla Comunità nel suo complesso.

- L'attenzione alle aziende in crisi è necessaria. Ma sono **i punti di forza dell'economia** del territorio a dover essere sostenuti. Le aziende più competitive vanno sostenute a consolidarsi e a svilupparsi tanto nel nostro territorio che nei mercati internazionali, sia a livello produttivo sia commerciale. Senza la ricchezza prodotta dall'industria e soprattutto senza quest'ultima non si sviluppano i servizi e vengono meno anche gli stimoli per la crescita del sistema dell'istruzione e della formazione, dell'Università, della ricerca, della cultura. Oggi i distretti e anche le reti non producono più i risultati del passato. Nel nostro territorio, a livello provinciale e regionale, non partiamo da zero, ma occorre trovare forme nuove di collaborazione che consentano di qualificare o riqualificare i sistemi delle forniture e subforniture e complessivamente dell'intero tessuto industriale. Del resto è nelle buone organizzazioni industriali

che è possibile realizzare validi percorsi formativi nell'apprendistato e sviluppare professionalmente le risorse umane.

- Da qualche anno gli scarsi **investimenti in ricerca** sono additati come causa primaria del nostro declino. Anche in questo campo il nostro territorio fa meglio di altri, ma il livello è comunque insufficiente. Bologna, come capoluogo di regione e sede di una grande Università, vede la presenza di diversi importanti enti di ricerca scientifici, tecnici, anche nel settore della medicina e dell'economia. Anche da noi vi è un rapporto squilibrato tra gli investimenti pubblici e quelli privati. Aumentare quelli pubblici è relativamente facile (se fosse agevole trovare le risorse), più difficile aumentare quelli privati.

E' anche poco utile limitarsi a predicare quest'esigenza, essendo comunque tutti d'accordo, salvo che nessun privato investe in ricerca se non ne vede in concreto l'utilità. Deve essere la natura dei contenuti dei prodotti e dei processi a costringere gli imprenditori a fare ricerca, non un'esigenza astratta o etica. Oppure un'idea nuova, anche semplicemente organizzativa o commerciale. L'amministratore delegato di una grande industria bolognese, che pure è la prima negli investimenti in ricerca e sviluppo, ama citare il caso dell'americana Starbucks. Noi in Italia da secoli ci vantiamo del nostro caffè e dei nostri bar, ma sono stati quelli della Starbucks a essersi fatti venire in mente di costruire una grandissima catena internazionale di locali per il caffè e adesso sono sbarcati anche in Italia. Lo stesso vale per il pane, un prodotto povero, legato ai bisogni primari, anch'esso più buono in Italia che altrove. Eppure è stato un imprenditore belga a creare una catena internazionale di bellissimi locali intitolati "Le pain quotidien", alternativi alle pizzerie, ove si mangiano vari tipi di pane con insalate e altri piatti salutisti e persino a Roma, alla recente apertura in pieno centro di uno di questi locali, il successo è stato pieno.

Spesso è invece la piccola dimensione aziendale ad impedire gli investimenti in ricerca. Sempre meno si sente dire che "piccolo è bello", eppure la tendenza in atto vede l'espansione delle piccole e piccolissime aziende e ciò non favorisce né motiva a fare ricerca. Il nostro territorio ha una tradizione di capacità a lavorare insieme, eppure non sono realmente decollati modelli cooperativi di condivisione di investimenti in ricerca. E' probabile che anche in questo campo occorrerà considerare l'ipotesi di partire da chi fa già ricerca, piuttosto da chi non la fa e non vuole farla. E' probabile che un piano di collaborazione con chi più fa ricerca può aiutare il territorio a vedere ricadute sul sistema. Ciò richiederebbe, però, un grande progetto per un polo di ricerca, abbandonando gli errori del passato come i poli scientifici generalisti, poco finalizzati, e puntando su un polo di ricerca specialistico, scegliendo il settore più forte e più promet-

tente anche nella sfida internazionale della nostra industria, così come per esempio è avvenuto a Pisa per il settore dell'industria della moto.

- Le **nuove tecnologie**, cui ormai ci siamo abituati nella nostra vita quotidiana, dai telefonini ai personal computer e alla presenza massiccia dell'elettronica nei prodotti tradizionalmente meccanici, non sono ancora state valutate appieno nel loro impatto economico e culturale. Dal punto di vista economico, anche il nostro territorio non è in linea con l'esigenza di una loro maggiore applicazione per migliorare la produttività dei processi, come emerge dalle analisi sul settore metalmeccanico provinciale, così come non sembra essere sufficientemente presidiata la rapidissima evoluzione delle stesse.

Sul piano dell'utilizzo, sono le nuove generazioni ad averne interiorizzato rapidamente le logiche. Ciò ha contribuito fortemente ad aggravare la tradizionale rottura intergenerazionale, sino a renderla, secondo alcuni, irreparabile. L'uso dei supporti digitali nel settore multimediale e specialmente in quello del cinema ha cambiato completamente le logiche di usufruizione della comunicazione visiva ed è responsabile della chiusura di molte sale cinematografiche. E' altresì cambiato, tra i giovani, in stretta correlazione con le logiche non sequenziali del digitale, il concetto del passato e della memoria. Ed è assai meno percepita l'importanza della storia e dell'esigenza dello studio dell'evoluzione nel tempo e nello spazio delle diverse arti prima di applicarvisi oggi. I modelli pedagogici e le modalità didattiche non possono non tenerne conto così come noi adulti non possiamo far finta di nulla di fronte a cambiamenti culturali così enormi.